

An abstract painting on the left side of the cover. It depicts a figure with a dark, expressive face and a torso composed of horizontal bands of yellow, purple, and orange. The figure is rendered with thick, dark, gestural lines. At the bottom right, there is a small, yellow, boat-like shape on a blue base. The background is white with some blue and yellow brushstrokes at the top.

CARLO PIOMBO

il sogno
dei ricordi

CARLO PIOMBO

il sogno *dei ricordi*

illustrazioni di Gabbris Ferrari

testi di Carlo Piombo

COMITATO

artista rodigino ODV
www.gabbris.org

Comitato

Gabbris artista rodigino ODV

Rovigo

www.gabbris.org

email: gabbriscomitato@gmail.com

Cod. Fiscale 93042180294

IL COMITATO

Meri Veronese Ferrari, presidente onorario

Claudia Biasissi, presidente

Carlo Piombo

Carlo Peretto

Raffaele Peretto

Fabio Osti

Denis Raccanelli

Giampaolo Capuzzo

Coordinamento editoriale

Claudia Biasissi

Progetto grafico

Fancy grafica sas, Rovigo

www.fancygrafica.com

Disegni

Gabbris Ferrari

Stampa 130 copie

Interno: Carta 100% riciclata e FSC

FAVINI Shiro Echo Bright White 160 g/m²

Copertina: cartonata plastificata Soft Touch

© 2024 Fancy grafica sas - Rovigo

© 2024 Comitato Gabbris artista rodigino ODV

Tutti i diritti riservati

Vietata qualsiasi forma di riproduzione

A Martino



Foto Paolo Ferrari. Teatro Sociale di Rovigo



Il Comitato creato in suo onore

Nel 2021, a distanza di 7 anni dalla scomparsa del Maestro Gabbris Ferrari (avvenuta il 28 marzo 2015) con la moglie Meri Veronese Ferrari e un gruppo di amici, collaboratori e storici estimatori della sua opera abbiamo ritenuto opportuno costituirci in Comitato per valorizzarne l'opera attraverso una serie di iniziative che sinteticamente esponiamo, così come indicato nello statuto approvato e registrato nelle forme previste di legge.

Il Comitato, che opera senza fini di lucro, ha lo scopo di promuovere eventi e manifestazioni varie per valorizzare l'opera di Gabbris Ferrari, favorendo la creatività di giovani pittori, letterati, scenografi, poeti che sappiano cogliere il suo messaggio culturale e di avanguardia.

Appare subito evidente che per portare avanti tanta attività, occorre la condivisione e l'aiuto delle Istituzioni cittadine e provinciali, sempre tanto sensibili alla cultura in generale, ma soprattutto all'esaltazione delle realtà locali.

Gabbris è stato un valente poliedrico artista e intellettuale che ha lasciato tracce della sua creatività come pittore, scultore, scenografo, regista e drammaturgo, illustratore, marionettista, senza trascurare la sua presenza attenta, discreta e responsabile nelle Istituzioni. Da ricordare, in particolare, il ruolo da lui svolto a favore della cultura come Assessore comunale progettando e curando l'allestimento del Museo dei Grandi Fiumi.

Gabbris ci ha donato tante idee, spesso portate a termine con tanta passione e competenza professionale: il già ricordato Museo dei Grandi Fiumi, il Teatro Studio, Minimateatri.

Oltre a una serie infinita di disegni, spesso eseguiti con sorprendente rapidità ed eleganza in ogni momento che attirasse la sua attenzione.

Il suo amore per la città e per il Polesine è stato sinceramente forte, creando un legame con la sua terra che oggi noi vogliamo rinsaldare con un occhio particolare per i giovani artisti, ai quali intendiamo dedicare le nostre attenzioni.

Prima di chiudere questa presentazione, desideriamo ringraziare gli amici che ci hanno incaricato di rappresentarli e in modo particolare e affettuoso Meri, perché ha creduto in questa iniziativa e l'ha sostenuta fin dall'inizio.

Le diciotto tavole che hanno ispirato lo scritto dell'autore Carlo Piombo, sono state realizzate da Gabbris negli anni '90 del secolo scorso, per ricordare alcuni momenti della sua infanzia vissuta nel cuore della città durante la drammatica seconda guerra mondiale.

PREFAZIONE

L'infanzia di Gabbris

Gabbris Ferrari è morto in una giornata di tiepida primavera quasi dieci anni fa, alla fine di marzo del 2015. Era Gabbris per tutti, un nome raro, non c'era quasi bisogno del cognome. Aveva 77 anni, una carriera importante e varia alle spalle: artista, docente di accademie di belle arti, scenografo e regista di teatro, esponente politico, amministratore. Come uomo di cultura aveva a cuore sul serio la città natale e il suo territorio. Si batté strenuamente per un museo archeologico locale dedicato ai “Grandi Fiumi” d'Italia che nel tratto finale del loro corso solcavano il Polesine a nord e a sud di Rovigo. Delle antiche civiltà del Polesine Gabbris nel “suo” museo avrebbe messo in scena e illustrato in maniera originalissima i reperti antichi.

Tutti gli riconoscevano uno stile inconfondibile, la leggerezza del sorriso, una feconda fantasia creatrice che spaziava dalle marionette, ai costumi, a complesse macchine teatrali, a grandi tele cui dopo trent'anni dedicati al teatro confidò le ansie esistenziali e i tormenti artistici e ideologici, fino agli infiniti disegni di illustrazione rallegrati dal viluppo dei fili delle matite colorate. Pur in un'età non più verde era pieno di energie, pronto a spendersi anche nei “minimi teatri”, se quelli maggiori si rivelavano difficilmente praticabili.

Il suo ricordo è ancora fresco, non solo fra gli amici, o fra chi da lui ha imparato a fare e vivere il teatro. Dopo le prime doverose e fondamentali iniziative, curate con passione e affetto da Sergio Garbato amico di sempre nonché fine intellettuale, non sono pochi oggi gli impegni e le manifestazioni di enti ed associazioni a sua memoria, per conservare e far conoscere la sua opera, per far tesoro di quanto ha fatto, lasciato, auspicato, scritto, dipinto.

Di questa ininterrotta e condivisa trama di stima e di vicinanza fanno parte anche le pagine che seguono, vergate con penna forbita da un sodale di vecchia data dell'artista, Carlo Piombo, per un pugno d'anni quasi coetaneo di Gabbris. Anche lui intrigato dall'amore per l'arte, per la musica, per il progresso della città. Si immagina Piombo che l'anima dell'amico sia in un iperuranio felice, in una fantastica immensità, piena di luce, di serenità, lontana dalle gravezze della vita, rallegrata dalla possibilità di realizzare con il solo pensiero le proprie attitudini, i propri progetti. Circondato dalle anime delle persone a lui più care (a cominciare da quella dell'"angelo", cioè Martino, l'amatissimo figlio morto anzitempo), sarebbe apparso una notte in sogno alla moglie Meri, per confidarle una volta ancora, ma con la voce pacata di chi è in una dimensione serena e senza tempo, i casi della propria vita, a cominciare dalla non facile infanzia quando abitava nelle stanze del custode della scuola media, all'ultimo piano di Palazzo Roverella, sulla "piazza granda", con mamma Clarice, con i nonni Giovanni (il custode appunto) e Virginia, e le tante zie "dai nomi da rotocalco" (Argentina, Arvana, Odilla e Fabiene, ma c'erano anche una Alberta e una Maria) e dei loro fidanzati. Nel bimbetto si imprimono cose e situazioni che mai più dimenticherà, a casa e fuori casa: l'attrazione per la fiera, per i teatrini con le marionette, i cambiamenti della città con la chiusura dell'Adigetto, le difficoltà del vivere, del trovare da mangiare, l'orrore della guerra, dei mitragliamenti, dei bombardamenti da cui si salverà solo per l'assennatezza della madre con cui era in bicicletta.

Un passato mai dimenticato. Tanto che ancora anni e anni dopo Gabbris lo racconterà in diciotto splendidi disegni (uno per tutti: l'arcigna nonna seduta sulla seggiola), quasi tutti esposti nella grande mostra del 2017. Una galleria che il lettore del "sogno" non deve farsi sfuggire, per capire con i flashback della maturità quanto i giorni e i volti dell'infanzia fossero ancora nel suo cuore.

Pier Luigi Bagatin



IL VOLO

Sono passati quasi dieci anni da quando me ne sono andato dalla terra.

Per la verità, qualcuno mi ha battuto sulle spalle e mi ha detto che il mio tempo era ormai scaduto e così ora mi trovo in uno spazio senza confini, in compagnia di una moltitudine di gente, di aspetto molto diverso da quello che ero abituato a vedere laggiù.

In questo nuovo spazio sono tutti sorridenti e riescono a comunicare fra loro senza profferire parola e con una serenità che non conoscevo in terra. La cosa più straordinaria è che, quando cerchi una di quelle persone, beh, te la trovi davanti o a fianco in un batter baleno, forse richiamata dal tuo solo pensiero.

A mia richiesta incontro spesso il mio amico Sergio che, arrivato qualche attimo dopo di me, mi accoglie sempre con il suo più bel sorriso, lieto di continuare a conversare degli argomenti più vari che ci portano ancora a sognare il bello che avremo voluto realizzare prima di trovare posto in questa fantastica immensità piena di luce e ricca di armonia.

In noi non c'è alcuna nostalgia per il passato e si comunica con il pensiero, non come si fa in terra.

Per esempio, quando mi torna alla mente il Po con tutte le sue belle realtà o con le tragedie vissute dai polesani, rivieraschi e no, mi si accosta Dimer, il fantastico cantore dell'Eridano, che mi racconta della bellezza di quelle acque spesso limacciose e della ricchezza dei suoi fondali, delle sue verdi sponde e dei pioppi disposti in lunghi filari nelle storiche golene.

Ho amato anch'io il nostro grande fiume, affascinato dal suo lento fluire nei tempi di magra o dall'impeto delle sue acque quando le piogge autunnali e primaverili lo portano a valle, mettendo a dura prova la tenuta degli argini elevati dall'uomo a forza di braccia.

Sono spesso in compagnia di amici che mi hanno preceduto in questo viaggio nella nuova dimensione, devo dire quasi tutti musicisti e teatranti,

compreso il mio amico Giorgio, artista raffinato, con il quale ho fatto un po' di strada sulla terra, condividendo progetti e sogni. Ho ammirato sinceramente la sua creatività espressa forse al meglio con la ceramica. È venuto qui dopo di me... è come non ci fossimo mai lasciati.

Qui ci è permesso di sognare senza alcuna remora. È forse la più bella sensazione che ciascuno di noi prova, così come il suono di tanti strumenti simili a quelli che conoscevamo, ma pronti a dare armonie sublimi senza alcuna violenza ritmica. È difficile spiegarlo, ma è proprio così: i tempi utilizzati qui dal grande Maestro sono tutti in adagio e pianissimo.

Mi affascina, poi, in modo particolare la qualità di una luce meravigliosa che si irradia da tutte le parti e avvolge anche me e mi fa sentire veramente molto bene, forse perché non sento rimpianti particolari. La spiegazione viene da sé: quando si sale quassù non si porta alcun peso, essendo stati tutti completamente mondati nel passaggio fra terra e infinito e ci si sente leggerissimi.

A pensarci ora, quando ero in terra mi sentivo spesso gravato da pensieri e da rimorsi, tanti rimorsi per non essermi comportato sempre bene, specie nei riguardi delle persone amate. Laggiù era come viaggiare con uno zaino sulle spalle, tanto pesante da ostacolarti perfino nel cammino. Scaricare anche soltanto parte di quel peso era assai difficile e spesso complicato. Non serviva cercare di cancellare i dispiaceri e le sofferenze con l'isolamento o, peggio, con uso di alcol o con le fughe dalle responsabilità, perché prima o poi tutto riaffiorava inesorabilmente e ti faceva star male davvero.

Devo riconoscere che, appena arrivato in questo nuovo spazio, ero alquanto frastornato ma stranamente leggero come una piuma, con la testa libera da pensieri, salvo quello di dover andare incontro a problemi. In un batter d'occhio, invece, mi sono ritrovato anch'io avvolto da una luce fantastica, con il desiderio primario di incontrare mio figlio.

Ho cercato subito Martino che, da veterano di questa dimensione, mi stava aspettando, perché gli era stato concesso di conoscere il momento esatto del mio arrivo. Da allora mi è sempre accanto. Ci parliamo con il pensiero, se così si può dire, non trovando altro modo per descrivere come avviene la conversazione fra noi e farlo capire a chi si trova ancora laggiù.

Qui ho imparato rapidamente a capire che non ci sono i sentimenti che conoscevamo in terra, salvo la sensazione di vivere in una dimensione veramente meravigliosa.

Ammiro con una certa sorpresa, ma con immensa gioia, il sorriso di Martino che è ancora più luminoso di quando era in terra. Con te, Meri, abbiamo creato e allevato un uomo meraviglioso, ricco di talento e di fantasia, un'anima che nel breve suo passaggio terreno ha dato molto a tutti noi e all'arte.

Martino, dopo il primo incontro, non mi ha più lasciato andare da solo in questa nuova fantastica dimensione. Lui mi ha fatto capire che ci si trova benissimo, forse perché la conosce da qualche attimo prima di me.

Parliamo frequentemente del suo passaggio in terra, dell'amore per il teatro e per la storia, di quanto era avvenuto prima di noi, frutto di civiltà diverse.

Ripensandoci ora, la mia voglia di lasciare in eredità alla mia città un museo creato quasi in chiave teatrale, voleva essere un grazie a quanto Martino aveva intrapreso per la riscoperta della storia della nostra amata Italia, attraverso l'azione archeologica, unitamente all'amore per l'arte scenica e il dialogo parlato.

Noi parliamo spesso di te, Meri, donna che mi ha preso il cuore fin dalla prima volta che ti incontrai: eri giovanissima e stupenda.

Ora vediamo che, da quando ce ne siamo andati, non hai mai smesso di pensare a noi in attesa del grande momento dell'incontro e che lo fai con molta discrezione, ma anche con tanto orgoglio di lasciare qualcosa alla memoria dei posteri.

Ciò è quanto ci è concesso di vedere. Ti siamo accanto in ogni momento della tua vita, anche se tu non lo sai o non puoi saperlo, ma noi ci siamo, eccome, hai capito?! Sarebbe bello che ti arrivasse qualche messaggio da noi!

Qui il tempo non esiste, almeno come lo conoscevamo in terra. Parlo di attimi, sì, attimi ma, forse la parola esatta sarebbe nanosecondo per dare

un'idea del valore del tempo che c'è in questa dimensione. Dove il tempo non esiste ed è tutto veramente speciale.

Non so come spiegarlo, ma ciò che nel nostro passaggio terreno si conta in anni, mesi, giorni, ore e minuti, qui corre più veloce di un nanosecondo, per cui non mi sono ancora del tutto abituato a dimensionare i miei pensieri a questa nuova realtà.

Martino, bellissimo e luminoso nel cuore come lo è stato prima del tragico incidente che l'ha fatto salire in questo spazio fantastico, è volato quassù come richiamato da una luce che l'ha sottratto alle tristezze di un mondo in declino per diventare un faro d'ispirazione per tanti innamorati dell'arte, della letteratura, della poesia e del teatro... insomma della vita.

Ho capito quasi subito che qui funziona così: ciascuno di noi si porta appresso il suo bagaglio di cose buone mentre dimentica del tutto quelle cattive. Non è che le scordi subito le brutte cose fatte in terra, ma quasi d'incanto non ricordi che il bello. Io ho impiegato qualche attimo in più a scordare definitivamente le cose brutte che ho fatto, ma poi mi sono ritrovato pronto a dare indicazioni, non lezioni perché qui il termine non esiste, a chi sarà chiamato a dare nuova testimonianza in terra.

A me è stato assegnato il compito di ispirare l'arte dello spettacolo, attraverso la creazione di disegni, scenografie e costumi. Insomma, continuo a fare lo stesso lavoro di quando ero in terra, anche se non posseggo matite, pennelli, carta, tele, legni perché tutto qui è virtuale e nasce dallo spirito, spesso solo dallo sguardo. Pensi a qualcosa o a qualcuno ed ecco che l'idea si trasfigura immediatamente in realtà.

Stranamente, poi, ogniqualvolta penso a un'opera da proporre, riesco a percepire dei suoni adatti a rappresentarla. È forse questo un dono che mi è stato dato a compensazione del mio irrealizzato desiderio terreno di suonare uno strumento. Ricordi quanto avrei voluto poter seguire con le note il libretto di un'opera per rendere più completa una mia regia?

LA MIA FAMIGLIA

Mentre l'incontro con Martino è stato immediato, ho avuto più difficoltà a rapportarmi con gli altri miei parenti, pur avendoci provato fin da subito, forse perché compreso com'ero nella gioia di stare con mio figlio. Loro hanno voluto lasciarmi in pace. Ma poi ce l'ho fatta.

Mi ha raggiunto per prima la mia mamma, seguita dalle zie e dai nonni, le persone che mi hanno allevato e introdotto nel tempo in cui in Italia dominava il color nero, quello del fascismo, intendo, che è stato nefasto per tutti e specialmente per la povera gente!

Abbiamo sofferto la fame e il desiderio di avere qualcosa da mettere sotto i denti ci faceva soffrire, immettendo in noi piccoli una rabbia interiore che sarebbe esplosa poi da grandi. Quanta sofferenza nelle famiglie private della vicinanza dei mariti, dei figli e in generale degli uomini mandati a combattere e a morire per una causa inspiegabile e assurda!

Io ho potuto vedere mio padre che ero già grandicello, per cui la mia infanzia è stata privata della sua presenza e della sua vicinanza, e l'unica figura maschile di riferimento era mio nonno. Quando lo incontrai al suo ritorno dalla prigionia stavo entrando nell'adolescenza e per molto tempo rimase un estraneo ai miei occhi.

È stato bellissimo rivedere i miei parenti fra tanti spiriti che alle volte quasi mi sfioravano. Ho incontrato ancora più tardi il mio papà, forse perché non ero ancora pronto del tutto a rivederlo, quasi come non lo conoscessi.

Con loro e con Martino abbiamo cercato di fare filò, come avveniva sulla terra, specialmente nel tempo della guerra, sempre della seconda ti parlo, il periodo che ho vissuto da bambino fra le gioie compresse di un'infanzia non libera e le paure dei bombardamenti e dei rastrellamenti accentuatisi dopo l'armistizio del '43 che avrebbe dovuto segnare la fine della guerra. Iniziò, invece, un periodo caratterizzato da una lotta intestina fra aderenti alla Repubblica di Salò e partigiani... insomma una guerra civile conclusasi due anni dopo con la proclamata liberazione dal gioco nazi-fascista.

Qui, fortunatamente, non si sentono le paure e le apprensioni che ci facevano tanto male laggiù. In questa dimensione ci è concesso, però, di vedere i tristi comportamenti degli uomini sulla terra e constatare che, ancora oggi, non hanno imparato la lezione se continuano a combattersi fra loro con inaudita crudeltà e ferocia, colpendo donne, bambini e vecchi, le persone fragili che arrivano quassù con sempre maggiore frequenza. Non lo capivo quando ero fra di loro e non lo concepisco nemmeno qui. Forse perché non mi è dato di usare questo sentimento.

Dicevo che in questa straordinaria dimensione non ricordi le brutte cose commesse in terra da te o da altri ma a volte, specie a chi è arrivato da poco, affiorano alla memoria ancora ricordi di cattiverie, di nefandezze, di uso spropositato della forza verso persone inermi e pacifiche. Poi, fortunatamente, tutto finisce...

Quando ero laggiù ho cercato di non scendere mai così in basso, combattendo invece atteggiamenti negativi, anche se non sempre da me contrastati con decisione, un po' per indifferenza e un po' per il cosiddetto quieto vivere. Credo che l'ignoranza sia uno dei peccati da condannare con più forza, essendo la responsabile di tante negatività.

In terra, mi veniva spesso a mente la parabola che, da piccolo, avevo più volte sentito commentare alle messe dal prete: quella del buon samaritano. Ecco, se ciascuno di noi avesse fatto o facesse come quell'uomo che non si è girato dall'altra parte quando ha visto con i suoi occhi la sofferenza di uno sconosciuto, beh, allora, il mondo sarebbe certamente migliore.

Con i parenti ci siamo trasmessi con il pensiero un po' di tutto, ricordando specialmente il tempo della mia fanciullezza. Mi descrivono anche ora come un bambino vivace e tanto innamorato della vita.

Forse era effettivamente così, perché mi divertivo con poco, come d'altra parte succedeva ai miei coetanei e anche alla gente adulta, in una città come Rovigo dove la povertà condizionava un po' tutti noi, grandi e piccini.

Non possedevo molti giocattoli ma, tra regali e regalini, potevo contare su un cavallo a dondolo che ho tenuto con me fino a cinque anni, un'automobilina, un areoplano e un pinocchio di latta. Il mio giocattolo preferito era, però, un teatrino in miniatura fatto di cartone con il quale

giocavo per ore senza mai stancarmi, inventando personaggi di fantasia e nel quale mi rifugiavo con la fantasia quasi ogni giorno, fino ad uscirne stanco ma appagato. Devo dirti che con quel fantastico giocattolo, quasi volavo isolandomi dal resto del mondo. Ne ero veramente innamorato, tanto che sceglievo di continuare a giocare con lui anche quando suonava la sirena. Mi nascondevo allora sotto il letto in attesa che tutti uscissero verso il rifugio, correndo il rischio di imbartermi in mio nonno, unico della famiglia a restare in casa, incurante degli allarmi e dei bombardamenti. Lui capiva perfettamente il mio amore per quel giocattolo e mi restava accanto senza rimproverarmi.

Un moroso di una mia zia, forse per ingraziarsi le simpatie della famiglia, mi regalò anche delle palline di coccio con le quali avrei dovuto giocare con i miei coetanei in piazza o anche sulla terra bruna della nuova via sorta sull'Adigetto sepolto chiamata Corso Littorio. Mi vergogno ancora nel ricordare che non feci nemmeno in tempo a scendere giù dalle scale, convinto di avere con me quelle coloratissime palline, ma non era così. Le avevo perse e mai più ritrovate.

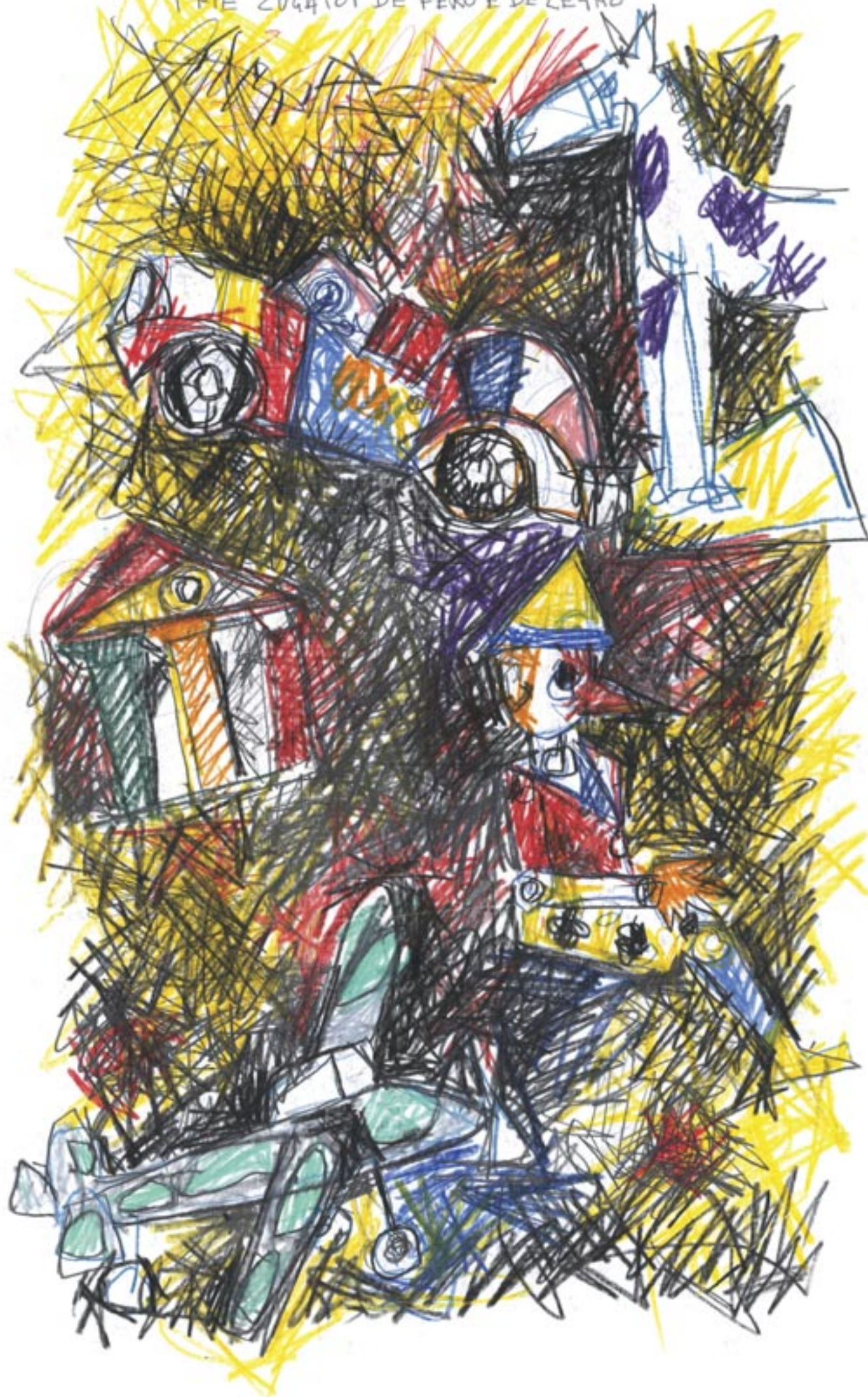
Fu così anche quando diventai grande. Dovevo avere al seguito sempre qualcuno che badasse a me per cercare di ritrovare le cose che inesorabilmente scordavo da qualche parte, anche in luoghi vissuti.

I giocattoli non erano l'unico divertimento per me, perché fin da piccolissimo amavo tantissimo gli spettacoli che, talvolta, venivano dati da un burattinaio ambulante in piazza *Granda* per la gioia dei bambini della città. Mia zia Alberta mi disse che quell'uomo era uno specialista nel costruire teatrini e che girava tutta la provincia anche per fare delle fotografie a grandi e piccini.

Io l'ho visto soltanto di spalle mentre manovrava i suoi burattini, perché ero spesso nascosto dietro a uno di quei teatrini dal cui piccolo palcoscenico sbucavano le figure che tanto mi affascinavano. Tutto era da lui governato con maestria.

Mi sarebbe piaciuto vederlo in faccia quell'uomo per fargli anche tante domande, ma niente... ho capito che era forse geloso della sua arte e che, se avesse scoperto la mia presenza sul retro del teatrino, mi avrebbe scacciato.

I ME ZUGATOI DE FERRO E DE LEGNO



Credo che non volesse essere visto mentre lavorava. Da quando sono qui l'ho chiamato più volte, ma finora non sono riuscito a conversare con lui... ci riproverò!

Io tenevo per Fasolin, un burattino magro e furbo, che spesso picchiava sodo sulla testa di Sandron, il suo avversario grosso, un po' tonto e arrogante, con il suo bastoncino animato dalle sapienti mani e dalle braccia di Palamede Testelli, così mi pare si chiamasse quel grande e abile burattinaio.

Forse mi rimase nel cuore qualcosa di quegli spettacoli fantastici se, da grande, realizzai il mio sogno di riproporre marionette e burattini, alle volte riversando i loro cadenzati movimenti negli attori e nei cantanti. Credo che alcune delle foto della mia infanzia mi siano state fatte proprio da Testelli che, indubbiamente, deve essere stato un artista poliedrico che si guadagnava da vivere non soltanto con il teatrino dei burattini che lui stesso costruiva, ma anche raccontando storielle e facendo, appunto, delle foto alla gente che le chiedeva.

Era un tempo in cui non era da tutti avere in casa una macchina fotografica e le foto erano piuttosto rare anche perché quelle fatte dai professionisti erano alquanto costose. Testelli era un po' più a buon mercato e allora...

Ho provato anche una grande gioia, forse la più emozionante della mia infanzia, nell'andare in giostra.

In casa non c'erano soldi per salire su quelle macchine infernali ma, un bel giorno, la zia Fabiene, seguita a distanza dal suo fidanzato segreto, mi fece provare la giostra delle montagne russe.

Era il tempo della fiera di ottobre. È stata un'esperienza meravigliosa che, poi, non ripetei più, se non nel dopoguerra, perché allora si doveva scegliere fra "mangiare o divertirsi". Così diceva mio nonno, preoccupato del continuo aumento dei prezzi per l'acquisto dei generi alimentari, sempre più introvabili fin dall'inizio del secondo conflitto mondiale.



C'è da dire che, in quegli anni, i ricchi e i benestanti erano pochi, mentre la maggior parte della gente viveva in ristrettezze, per non dire in povertà, specie nel tempo di guerra. L'autarchia imposta dal regime fascista condizionava il vivere quotidiano ed era piuttosto complicato riuscire a trovare da mangiare.

Per la nostra assai numerosa famiglia, la più importante occupazione giornaliera era la ricerca del bene più prezioso, il cibo. Era tutto assai complicato perché chi aveva risorse alimentari se le teneva ben strette, quasi mai pronto a dividerle con gli altri, a meno di costosi esborsi.

Io, peraltro, stavo bene nella mia casa e mi accontentavo di quello che passava la cucina. Forse inconsciamente respiravo aria di storia vera, vissuta ora da persone povere, ma prima da gente di gran rango, come quelle che avevano costruito il palazzo in cui vivevo. Eravamo ospiti dell'ultimo piano del Roverella, nell'alloggio riservato al custode della scuola media. Non stavamo male, anche perché avevamo un'entrata indipendente e ci sentivamo protetti dal ruolo rivestito dal nonno che, per l'epoca, era assai importante dato che garantiva uno stipendio fisso mensile e la cosiddetta *casa di bando*, e cioè l'appartamento di servizio a titolo gratuito. Non certo nel piano nobile, allora occupato da aule scolastiche, ma pur sempre una parte di quel prestigioso fabbricato che, seppure maltenuto, aveva resistito assai bene all'usura del tempo.

Ci era stato concesso di abitare nei locali del sottotetto, vicino ad altre famiglie. Noi, rispetto a loro, eravamo privilegiati perché avevamo una nostra entrata riservata, la stessa che serviva d'ingresso alle aule, mentre loro entravano in casa dalla parte dell'Adigetto tombato.

A pensarci bene era una sistemazione di un certo ripiego, essendo priva degli elementari servizi abitativi, ma stare in quel palazzo inorgogliva tutti noi. Io più degli altri perché lo vedevo imponente e dal leggiadro tocco architettonico in buona compagnia con il Cezza, il Roncale, la sede municipale e l'Accademia dei Concordi, tutti palazzi collocati con maestria nella piazza *Granda*. Spesso, invece, le zie, tutte signorine, si lamentavano di non poter fare il bagno in una bella vasca di porcellana ripiegando in una tinozza, come d'altronde faceva la stragrande maggioranza dei rodigini.

Rovigo, la città in cui ho avuto la luce, non era un grande centro se vogliamo paragonarlo alle altre città venete e alla stessa vicina Ferrara, ma era ed è pur sempre capoluogo riconosciuto del Polesine.

Chi avrebbe mai pensato che un rodigino avrebbe incontrato e sposato una di Gavello, vero Meri?! Pochi chilometri erano allora distanze enormi mentre ora, con i mezzi che ci sono, tutto diventa più facile... ma ti avrei incontrata ugualmente, ne sono più che certo!

Rovigo al centro del Polesine, una terra che avrei imparato ad amare profondamente dopo averla vissuta in tutta la sua estensione. Devo dire che l'ho amata nelle sue più intime particolarità, dall'alto al basso fino al Delta del Po, un *unicum* nell'intero territorio nazionale.

Ho cercato di onorare particolarmente la mia città e la mia terra in tutti i modi, tu lo sai bene, esaltandole con le opere e le parole perché ne ero fortemente attratto. Quale terra in Italia ha la fortuna di essere abbracciata dal corso finale dei grandi fiumi Adige e Po, prima del loro incontro con il mare Adriatico? Quale terra è attraversata e percorsa, poi, da tanti piccoli e grandi canali, costruiti dall'uomo per impedire che l'acqua diventi un problema, invece che una ricchezza?

È proprio combattendo giorno dopo giorno il predominio dell'acqua sulla terra che il mio amato Polesine ha costruito la sua storia, ottenendo infine sicurezza e stabilità. Pensavo spesso che, per i nostri antenati, vivere in un ambiente così facilmente vulnerabile dall'incerto scorrere dei fiumi e dei loro indisciplinati rami, non dovesse essere stato poi tanto facile. Lembi di terra sono stati ricavati a forza di braccia e di sudore, facendoli emergere dall'acqua per poi assemblarli formandone una sola, sulla quale oggi la gente vive operosamente.

È stata una lotta continua, non certamente semplice, che ha attraversato i secoli e che pare non ancora conclusa, data la fragilità del territorio, ultimo nato della vasta pianura padana.

Avrei voluto fare tanto di più per il Polesine, ma non ho avuto la necessaria forza e, per la verità, nemmeno la competenza per imporre del tutto le mie idee.

A me, per esempio, è sempre piaciuto chiamare la piazza Vittorio Emanuele II: piazza *Granda*, non soltanto per rendere omaggio al ricordo della Serenissima Repubblica di Venezia che ha dominato Rovigo per quasi tre secoli, ma per la sua imponenza e la varietà architettonica dei palazzi che l'attorniano, rendendo affascinante anche il suggestivo liston, il salotto buono di Rovigo, storico amato centro degli incontri dei cittadini.

I primi passi li ho fatti proprio in quel largo spazio pubblico, spesso pieno di gente, accalcata per il mercato settimanale o semplicemente per stare in compagnia, scambiando parole, tante parole fino a farle diventare ciacole dal caratteristico suono veneziano.

In braccio a mio nonno Giovanni, scendevo quasi ogni giorno in strada per fare quattro passi in piazza *Granda*, ma specie per gustare un mezzo bicchiere di gazzosa al banco del Caffè Lodi, sempre stipato di gente, uomini e donne molto più grandi di me.

Il Caffè Lodi, ospitato al piano terra della mia casa al Roverella, era il luogo d'incontro preferito degli intellettuali della città, mentre gli agricoltori si ritrovavano al Caffè Borsa nella piazza dedicata a Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi. Il combattente a cavallo, dallo sguardo fiero, mi ha sempre affascinato soltanto a vederlo in sella al suo destriero in una posa austera. Da guerriero, appunto, sprezzante del potere regale, tanto da sostituire le tradizionali staffe con la corona, quasi a volerla schiacciare con disprezzo sotto la forza dei suoi tacchi. Da bambino non capivo bene ancora come funzionassero le cose, ma credo che quella maestosa figura abbia ispirato la mia esistenza, indirizzandomi inconsciamente verso strade non compiacenti con il potere autoritario.

Quando ero piccolo, in città e anche in casa nostra, si parlava quasi esclusivamente dialetto veneto, mentre la lingua italiana si praticava poco e con fatica anche quando si andava a scuola. Era come fare un continuo forzato esercizio di traduzione dal dialetto all'italiano.

Per noi bambini era complicato provare ad accontentare la maestra, una rigida signora che pretendeva, a ragione, che conversassimo nella lingua nazionale, assai gradita al regime ai fini di rafforzare l'unità nazionale.

Ricordo che non sempre otteneva i risultati sperati, dovendosi accontentare degli strafalcioni dei suoi ignorantissimi scolari. Poverina! Non serviva nemmeno l'uso frequente di una nodosa bacchetta che finiva di colpire le mani di molti di noi per ottenere quanto pretendeva. Quindi, poi, non tanto poverina!

Se a scuola avevo problemi di convivenza con la maestra, quando tornavo a casa, invece, ero coccolato da tutti, meno che da mio padre perché non c'era quando nacqui. In pratica l'ho conosciuto alla fine della guerra.

Papà Guerrino aveva sposato mia mamma Clarice per procura, pratica assai diffusa in quegli anni, specie fra migranti o soldati al fronte. Lui era soldato in Africa, arruolato per combattere una guerra non sua e di cui parlava malvolentieri, considerandola persa in partenza, con l'intuito di uomo semplice che sapeva vedere le cose oltre la retorica di un regime da avanspettacolo.

Aveva constatato di persona l'inadeguatezza dell'armamento e dell'equipaggiamento dei militari italiani, contrapposti alla forza preponderante del nemico. Era stato catturato e imprigionato dagli inglesi dai quali, però, ottenne rispetto grazie alla sua bravura nella lavorazione del ferro, una qualità che gli ha reso qualche soddisfazione anche in città. È stato co-autore, infatti, del cancelletto dell'altare della Madonna delle Grazie nel Duomo cittadino. Da adulto, ho pensato di aver preso qualcosa anche da lui per la facilità dell'uso delle mie mani per scrivere, dipingere, scolpire, costruire sempre cose nuove in una continua evoluzione del mio modo di esprimere arte, nel senso letterale del termine imparato dai libri di scuola: "riprova o esaltazione del talento e della capacità espressiva", una frase che, opportunamente rielaborata, ripeteva spesso ai miei allievi, insistendo specialmente sulla necessità di convincersi che è la libertà nel fare arte a dare i frutti migliori.

Sentivo tanto la mancanza del mio papà, specie quando ero in compagnia dei miei compagni di scuola. Alle volte, alcuni di loro, indugiavano a descrivere il lavoro dei loro padri, di quelli non richiamati alle armi ovviamente, e di quanto importante fosse per la famiglia poter contare sul

salario che serviva per mangiare e vivere decorosamente. Che ci potevo fare se il mio papà era in guerra?

Quando tornavo in casa mia, rientravo in una comoda normalità. Stavo bene perché ero al centro dell'attenzione di tutti, da mia madre, alle mie zie e ai nonni che mi vezzeggiavano come un balocco.

Ora ho il rimpianto, se riesco ad esprimere questo sentimento che qui non esiste, di aver lasciato la mia Rovigo con il ricordo lucidissimo di una città che, purtroppo, ancora non conosce pienamente tutte le sue potenzialità e le sue bellezze. Se così fosse, verso di essa crescerebbe l'attrazione per tanta gente, a vantaggio dell'intera economia provinciale.

La mia città mi ha visto nascere e crescere proprio nel suo cuore e a lei ho dovuto riconoscenza per tutta la vita, esaltandola anche quando ero lontano per studio o per lavoro, se vuoi anche in modo originale.



MI E ME NONO IN SERCA DE ROBA DA MAGHARE (1944)
DA LE PARTI DE VILLANOVA MARCHESANA IN GIUGNO

MIO NONNO GIOVANNI

Mio nonno Giovanni era un uomo speciale.

Io lo adoravo per come sapeva fare il suo lavoro di custode e bidello della scuola ospitata nel grande palazzo che fu dei Roverella. Manteneva l'ordine con molto rigore ed era rispettato dagli insegnanti e dagli alunni che lo guardavano con molto soggezione.

Ero orgoglioso di lui e grato per i giri che mi faceva fare con la sua bicicletta da uomo. Era un mezzo molto solido, tanto che lui la definiva il *bicicletton*, la grande bicicletta nera, forse una Bianchi, per la robustezza del telaio che consentiva di fare anche viaggi lunghi, ospitando uno per volta parenti e amici.

Non era comunque agevole per lui pedalare con persone al seguito, ma io ero ancora piccolo e, quindi, non intralciavo il suo passo cadenzato sulle bianche polverose strade della città e del Polesine. Mi ero abituato a non dargli fastidio e a parlare soltanto se autorizzato, per cui ero un ospite sempre da lui gradito. Stavo buono, buono, aggrappato ai suoi fianchi sul sellino che lui stesso aveva costruito e ancorato al parafrangente posteriore e al piantone della sua mitica bicicletta.

Ricordo un viaggio fatto con lui verso un paese addossato al Po. Si trattava di raggiungere Canalnovo, una frazione del Comune di Villanova Marchesana per cercare di acquistare del cibo presso amici d'infanzia del nonno. Lui era originario di quel ridente paesino che lo vide impegnato da giovane a traghettare persone e merci verso la sponda ferrarese del Po.

In gioventù, infatti, aveva fatto anche il passatore, un mestiere caratteristico delle zone rivierasche del grande fiume, tanto utile quanto indispensabile perché non c'erano ancora ponti distribuiti adeguatamente lungo il suo corso. Quei pochi metri che separavano le due sponde vedevano dirimpetto paesi e comunità con in comune tante cose, compreso spesso il dialetto o, almeno, parte di esso.



Gabríel
17 MARZO
1996

LA BICICLETA
DE ME TONÓ

Mio nonno, che proprio tanto religioso non era, ci diceva spesso con orgoglio che le zone di passo fra il Polesine e il Ferrarese avevano visto il transito di tante figure importanti oltre che, ovviamente, di gente comune. Nella vicina Papozze, proveniente da Ferrara, sostò per una notte il cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, prima di proseguire il suo viaggio verso Venezia.

Tanta strada per cercare cibo, con il pericolo di essere fermati dalle pattuglie tedesche o essere mitragliati dagli aerei degli alleati!

Erano tempi così, ma il rischio si correva per sopravvivere perché era vitale per la famiglia trovare del cibo a buon mercato. Per questo erano importanti le conoscenze di mio nonno, costruite negli anni della gioventù, specie nei paesi di periferia o meglio ancora nel luogo natio.

Mio nonno amava profondamente la sua Canalnovo e il fiume che la lambiva con la sua potenza in tutte le stagioni dell'anno.

Ti raccontavo spesso che lui è stato determinante per la nostra sopravvivenza nel tempo di guerra, essendo fra l'altro l'unico uomo della famiglia, tanto bravo da fornire la cucina anche del combustibile necessario per il riscaldamento e per far da mangiare.

Oggi sembra incredibile un fatto del genere perché basta accendere i fornelli o attivare il riscaldamento che tutto funziona a dovere, ma allora il grande problema era trovare il modo di cucinare quanto si riusciva a recuperare a fatica, evitando per quanto possibile dispendio di denaro. Alle volte eravamo costretti ad indebitarci, pagando i prestiti dopo aver ricevuto la paga mensile del nonno.

Non c'era carbone e pochissima era anche la cosiddetta *carbonea*, quella specie di lignite dallo scarso potere calorico che qualche contadino riusciva a produrre con il legname di scarto recuperato in campagna e che vendeva a peso d'oro.

Era tutto difficile, ma il mio grande nonno non si perdeva d'animo e, a notte fonda, si recava sulle rive del Po scegliendo di fare scorta di legna nelle intricate golene che, peraltro, conosceva a memoria. Ci riusciva sempre, senza conseguenze negative, eludendo prima del '43 le pattuglie fasciste e

A VILLANOVA IN GOLEHA
A FRESK / LEGHA DE NOTE



dopo l'8 settembre anche quelle tedesche. Il raccolto era spesso abbondante, per cui il problema diventava serio per il trasporto della legna in città dovendo, fra l'altro, non usare accette o seghe per evitare rumori che di notte si amplificavano favorendo brutti e sgradevoli incontri.

Il nonno, una volta raccolta la legna, spesso di piccole dimensioni derivanti dalla caduta di rami secchi dei pioppeti delle golene, la nascondeva lungo il percorso in luoghi diversi, per poi ritornare a prelevarla nei giorni successivi, sempre con la sua mitica bicicletta e facendo più tappe.

E così la nostra cucina economica poteva contare sul combustibile necessario per riscaldare gli ambienti e fare da mangiare. Ah, il bagno nella tinozza si faceva soltanto una volta la settimana cercando di economizzare legna e acqua, per cui era naturale che il prezioso liquido servisse per più persone.

Mio nonno era piuttosto taciturno, forse per isolarsi dal continuo parlare delle donne di casa, ma da quando il Comune decise di chiudere l'Adigetto, non era più lui. Era come gli avessero ucciso un parente. Si era chiuso in se stesso per alcuni giorni, rifiutando persino di leggere il suo amato *Gazzettino*, stampato fitto fitto per risparmiare carta e inchiostro.

Amava quel giornale, evitando rigorosamente anche soltanto di sfogliare quelli troppo filogovernativi. Lo consultava con attenzione seduto sulla sua sedia e appoggiandolo al tavolo della cucina, quando “non c'erano donne in giro”, così sentenziava! Essere informato era per lui fondamentale, così poteva intrattenere relazioni con gli insegnanti e con gli amici che incontrava al Caffè Lodi senza il pericolo di essere sovrastato da chi ne sapeva di più.

Il mio amatissimo nonno Giovanni, dopo aver raccolto con incredulità le primissime voci sull'intenzione del Comune di tombare l'Adigetto, deviandone il corso in periferia, aveva seguito l'avanzamento dei lavori proprio sul *Gazzettino*, evitando invece di affacciarsi alla finestra o di recarsi sul posto “per non morire dal dispiacere”, come ripeteva spesso.

Sulle imponenti opere progettate dall'Ufficio tecnico in stretto accordo con il Magistrato alle Acque, ci furono alcune tiepide proteste da parte di

ME HONO CHE LEZE EL GAZETIN
IN CUSINA



cittadini amanti della storia rodigina, ma tutto fu messo a tacere, per cui via il canale dal cuore della città per creare una arteria importante per i traffici e per le sfilate dei valorosi fascisti e costruire un nuovo moderno palazzo in luogo di antichi edifici.

Con la demolizione di questi fabbricati e della chiesa dedicata a San Rocco, amatissima dai rodigini, fu cancellata d'un sol colpo una parte importante della storia cittadina per creare lo spazio per la costruzione del nuovo palazzo che prese il nome di INA, perché realizzato con i fondi dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, nato nel 1912 con lo scopo di monopolizzare in Italia le assicurazioni sulla vita e poi usato a larghe mani dal regime fascista.

Mio nonno era triste e sempre arrabbiato per come erano stati trattati dal Comune il suo caro Adigetto ed i suoi ponti ad arco che l'attraversavano collegandone i rioni principali della città.

Specie di sera, quando le mie fantastiche zie Maria, Argentina, Arvana, Alberta, Odilla e Fabiene cercavano in qualche modo di dare man forte alla nonna Virginia e alla mia mamma Clarice per mettere un po' di cibo in tavola, il suo cadenzato brontolare si arricchiva di escandescenze irripetibili in questo spazio. Lui, d'altra parte, amava con tutta la sua anima l'acqua dell'Adigetto perché gli ricordava il Po sulle cui rive aveva trascorso un'infanzia felice.

In particolare, considerava vicino al suo cuore il ponte del sale perché in qualche modo gli riportava alla memoria il passo di Canalnovo. Anche il ponte, infatti, come la sua chiatta, serviva a far passare le persone e le merci da una parte all'altra di luoghi conosciuti e amati. Alle volte sognava di traghettare in prima persona su quella stretta striscia d'acqua la gente nei due principali quartieri della città: il Duomo e il Santa Giustina, ma poi si rendeva conto anche nel sogno, che quel ponte non c'era più!

Era facile sentirlo sbiasciare frasi come questa: "I gà stropà el canaletto, sti disgrazià... per farne cossa de sta tera zala che coverze l'acqua?", che tradotta in lingua significa: "hanno coperto l'Adigetto con sassi e terra, questi disgraziati... per farne che cosa di questa terra gialla che ora copre l'acqua?"

A TOLA CON ME
NONO DO ME ZIE
E LA POENTA



Era ricorrente il pensiero del nonno e, per la verità, anche degli altri componenti della famiglia, sul tragico evento, una lamentazione che si estendeva per gran parte della sera, fino a quando non era del tutto scomparsa dal tagliere di legno, il nostro amato *tulierio*, la polenta che giganteggiava sulla tavola senza altri alimenti. Raramente si trovava carne, i formaggi erano inesistenti e pochi riuscivano ad acquistare delle uova. Importante era mandar giù qualcosa prima di andare a letto, sperando di prendere sonno pur con la pancia quasi vuota.

Al mattino non sempre si trovava sulla tavola della cucina qualche tozzo di pane vecchio da inzuppare nel latte caldo, anche questo rigorosamente razionato perché la bottiglia da litro doveva bastare a tutta la famiglia per un giorno intero. Non era facile averlo sempre, anche se la zia Odilla era in amicizia con una signora che dalla periferia portava in città del latte fresco, però soltanto quando la sua vacca era generosa, altrimenti tutti noi dovevamo accontentarci di calde scodelle di orzo, una bevanda che da grande non avrei più voluto vedere e bere.

ME MAMA
VESTIA DA
AUSILIARIA
1942



MIA MAMMA

Mia mamma Clarice era una donna fiera e combattiva.

Il suo ricordo mi inorgoglisce ancora. Lei partecipava alla vita della famiglia con proprietà e, pur riconoscendo l'autorità del nonno e della nonna, spesso agiva in tutta autonomia forse perché sola in una famiglia affollata di donne e con il marito lontano.

Era solidale con gli altri, specialmente sulla tragedia della guerra e sull'inutilità di tante bardature volute dal regime fascista. Anche lei era pienamente d'accordo con il nonno contro la grave decisione del Comune di seppellire le acque del canale in pieno centro storico. Su questo argomento la discussione era sempre più accesa fra i componenti della nostra famiglia, degenerando alla fine in pura accademia, non essendo possibile fare niente contro una decisione già presa e attuata con l'inizio dei lavori.

Ti ho detto tante volte che la mia mamma, vivendo in piazza e, quindi, sotto gli occhi attenti di chi comandava, non poteva certo sottrarsi ai riti del fascismo, salvo gravi conseguenze per il lavoro del nonno che era garantito dal Comune e principale fonte di sostentamento della famiglia.

Lei era costretta quindi, suo malgrado, a seguire la moda del "travestimento", così lo chiamava, da consumare nei giorni prescritti dal regime, in primis per le manifestazioni del sabato fascista. Era obbligatorio per donne mature indossare la divisa da ausiliaria ed essere sempre a disposizione per sfilare o per mantenere l'ordine pubblico. Per la verità, seppi da grande che mia madre non aderì alla Repubblica di Salò e, quindi, non partecipò mai al SAF, il Servizio Ausiliarie Fasciste, per cui non le si addiceva più il titolo di ausiliaria, mentre restava solamente a suo carico quello di donna fascista. Sottigliezze? Non tanto, poiché il nonno dovette far fronte a numerose intimidazioni rivoltegli per obbligare la figlia a onorare la neonata repubblica sociale. Fu bravo a cavarsela con la scusa che lei era sconvolta dalla lontananza del marito, servitore dello stato e ora prigioniero di guerra.

A proposito avrei molto da dirti sui nomi delle mie zie, specie su Argentina, Arvana, Fabiene, ma non ho mai saputo darmi ragione del ricorso a tanta fantasia da parte dei nonni nel chiamare in questo modo le loro figlie. Devono aver forzato pesantemente i preti del Duomo al momento del battesimo, dato che mi pare non esistano riferimenti a figure di santi o beati per quegli strani nomi. Solo da grande mi resi conto che Arvana è una città dell'Azerbaijan. Beh, dell'Argentina, grande Paese, non si discute, ma dare un nome così ad una ragazza!

Quando lasciammo l'appartamento del Roverella per una nuova moderna casa nel quartiere Commenda, aiutai i miei nonni e la mamma a traslocare.

Nell'occasione rinvenni una montagna di riviste assai datate nel tempo. Sfogliando una di queste, prima della loro fine al macero, mi soffermai sulle immagini di un fotoromanzo che aveva come protagonista una bella ragazza. Il suo nome era Fabiene!

Ecco scoperto l'arcano! Probabilmente quegli strani nomi attribuiti alle mie zie venivano da lì, da quei giornaletti fatti per essere letti da gente semplice.

Scendendo le scale per caricare sul camion il pacco di giornali, pensai che la sorte dei nomi delle zie fosse capitato anche a me.

Dove lo trovi un nome come Gabbris, se non nella fantasia di qualche autore di fotoromanzi? Proverò a chiedere lumi a qualcuno dei miei nuovi amici di quassù!

Le zie, forse per stuzzicare il nonno, iniziavano spesso a parlare fra di loro dei fatti della città, riportando anche le voci che provenivano dalla piazza e dal Caffè Lodi. Ricordo che tutto andava liscio fino a quando non usciva la parola Adigetto. Da quel momento si scatenava l'inferno perché il nonno cominciava a inveire contro il podestà e l'ufficio tecnico comunale. La nonna allora, abituata al silenzio per rispetto del suo uomo, si faceva sentire con molta autorevolezza e tacitava le figlie fino a chiamarle "galline da pollaio".

Io non capivo molto dei loro discorsi perché ero troppo piccolo allora, ma evidentemente qualcosa mi rimase in testa se, da grande, io stesso ho rimpianto la mancanza dell'acqua del *canaletto* con i suoi caratteristici ponti,

immortalati in tanti scritti, dipinti e foto di artisti rodigini e di foresti. Ci si abitua a tutto in terra, ma non agli stravolgimenti violenti che in un sol colpo cancellano la storia di una comunità.

Forse aveva ragione il nonno se, quando ero in terra e a distanza di quasi un secolo, si parlava ancora dello scempio commesso con il tombamento dell'Adigetto nel pieno centro storico, un'opera che ha compromesso anche lo stesso futuro della città costringendo le amministrazioni comunali susseguitesì nel tempo a fare salti mortali per riequilibrare il malfatto, spesso senza successo.

Cara Meri, su una cosa in famiglia tutti non erano proprio perfettamente in linea con il programma comunale, tanto grande nelle intenzioni da emulare quello nazionale, condividendo con il nonno e la mamma lo scempio dell'Adigetto. Quel corso d'acqua, prima che io nascessi, attraversava la città in tutta la sua lunghezza per poi sparire fra le campagne della frazione di San Sisto. L'amministrazione comunale aveva deciso di deviarlo verso la periferia toccando i sobborghi della *Pestrina Busa* e della *Tassina* per ricongiungersi, poi, con il ramo che, per l'appunto, portava le acque dello storico canaletto a San Sisto. Il tutto per liberare la città dai topi e dalle baracche costruite abusivamente dai cittadini a ridosso degli argini e per creare una nuova importante arteria cittadina, così almeno sostenevano i fautori di cotanta rivoluzione ambientale.

Basta, ti prometto che non ti parlerò più dell'Adigetto!

Era fra le quattro mura di casa che tutti dicevano la loro esprimendo contrarietà su quanto stava accadendo. Il nonno, in particolare, sfogava tutta la sua ira contro il fascio. Era il tempo in cui in Italia e, quindi anche a Rovigo, dominava il fascismo di Benito Mussolini, senza seri avversari.

La mamma seguiva il nonno nei discorsi, mentre le zie erano più propense a giustificare le azioni dei gerarchi locali e quelle del grande condottiero che aveva fatto diventare l'Italia un Impero.

Le zie sembravano, infatti, molto più fedeli alla retorica del fascismo, tanto da glorificarne le gesta nella vittoriosa guerra di Spagna, forse influenzate dai loro accaniti corteggiatori. Il nonno soleva dire, invece, che

“non i capisse gnente!”, ma tutto finiva lì e ognuno in casa rimaneva del suo parere, compresa la nonna sempre più taciturna e colpita dall’aggravarsi delle perdite umane e delle distruzioni di città e paesi. In lei era ancora vivo il ricordo dei morti della grande guerra e dei feriti, alcuni dei quali ospitati rispettivamente nel cimitero e nei palazzi della città. In cuor suo avrebbe sperato che mai più l’Italia mettesse a repentaglio la vita dei suoi figli. E, invece, prima di ora, c’era stata l’Africa e la Spagna a far versare il sangue di tanti giovani italiani.

IO IN DIVISA

Non ci capivo molto di tutto quel correre in piazza nel giorno che precedeva la domenica. È toccato anche a me vestire i panni di figlio della lupa, perché avevo meno di otto anni.

Già allora, però, non sopportavo le divise. Mi vergognavo non poco a indossare la camicia nera, le bandoliere bianche e a portare a tracolla un fuciletto di legno. Ero sicuramente il meno ordinato di tutti i miei compagni di scuola, perché non riuscivo a mantenere camicia e pantaloni ben stirati. Non so cosa mi succedesse ogniqualvolta indossavo qualcosa di bello e di perfetto dal punto di vista sartoriale, diciamo così! Dopo pochi minuti, tutto diventava stropicciato e facevo fare una figuraccia alla mamma e alla maestra. La stessa cosa mi capiterà anche da grande, come ben sai anche tu.

Odiavo la divisa, l'inquadramento, la logica dell'ordine a tutti i costi. Non mi sentivo libero e ciò mi irritava molto.

L'emozione maggiore, però, la provai sul palcoscenico del nostro glorioso Teatro Sociale sul cui tavolato di scena fui addirittura spinto dalla mia maestra e obbligato ad allargare le braccia in segno di vittoria, davanti ad alcuni dei miei compagni di scuola e protetto da due guardie in camicia nera armate di tutto punto. Non ebbi modo di apprezzare la scenografia, per mia fortuna devo dire, perché trovai addirittura opprimente lo sfoggio di due giganteschi fasci littori, intimidito dalla loro incombenza sulle nostre piccole teste.

Avrei voluto fare qualcosa di eclatante per reagire a quella tetraggine ma, quasi come un automa, feci timidamente il saluto al Duce rivolto ad una platea di gente in divisa con le teste sormontate da cappelli con visiera e da tetri fez... al chiuso, poi!

Non avrei mai pensato allora che, molti anni dopo, su quel palco sarei stato in qualche modo protagonista per dar corpo alle mie idee su come fare teatro e come rappresentare scenicamente opere liriche e di prosa. E, invece, quel palco lo calcai veramente e, devo ammettere, con tanta trepidazione e con non poca soddisfazione.

FIGLIO DELLA LUPA AL SOCIALE



Per quanto riguarda la mia divisa di figlio della lupa, a guerra finita buttai tutta quella bardatura nelle immondizie, senza alcun rimpianto.

La mia infanzia del dopo '40 e cioè dall'inizio della guerra alla liberazione è stata spesso accompagnata da momenti di panico. Ero preso negativamente dal frastuono provocato dalle bombe e, ancora, dal tramestio di tanta gente ansiosa di raggiungere il rifugio più vicino che, per la nostra famiglia, si trovava nello scantinato del nuovo palazzo INA, distante pochi passi dal Roverella.

Quel rifugio era un ambiente piuttosto buio, illuminato soltanto da una lampadina a basso voltaggio che tutti definivano in dialetto una *lumaza*, un piccolo lume, che emanava una flebile luce appena necessaria per far prendere posto alla gente. Poi veniva spenta dal custode del palazzo quando la sirena ultimava il suo lugubre lamento.

Non nascondo ora che quasi mi emozionava l'udire il suono disperato delle sirene, il correre veloce e il vedere tanta gente accalcarsi all'ingresso del rifugio per poi accomodarsi in panche e sedie di fortuna in attesa che le stesse sirene risuonassero per dare l'annuncio del finito allarme. Eravamo tutti stretti uno all'altro, perché lo spazio era poco e dovevamo accontentarci di essere al sicuro, almeno così pensavamo.

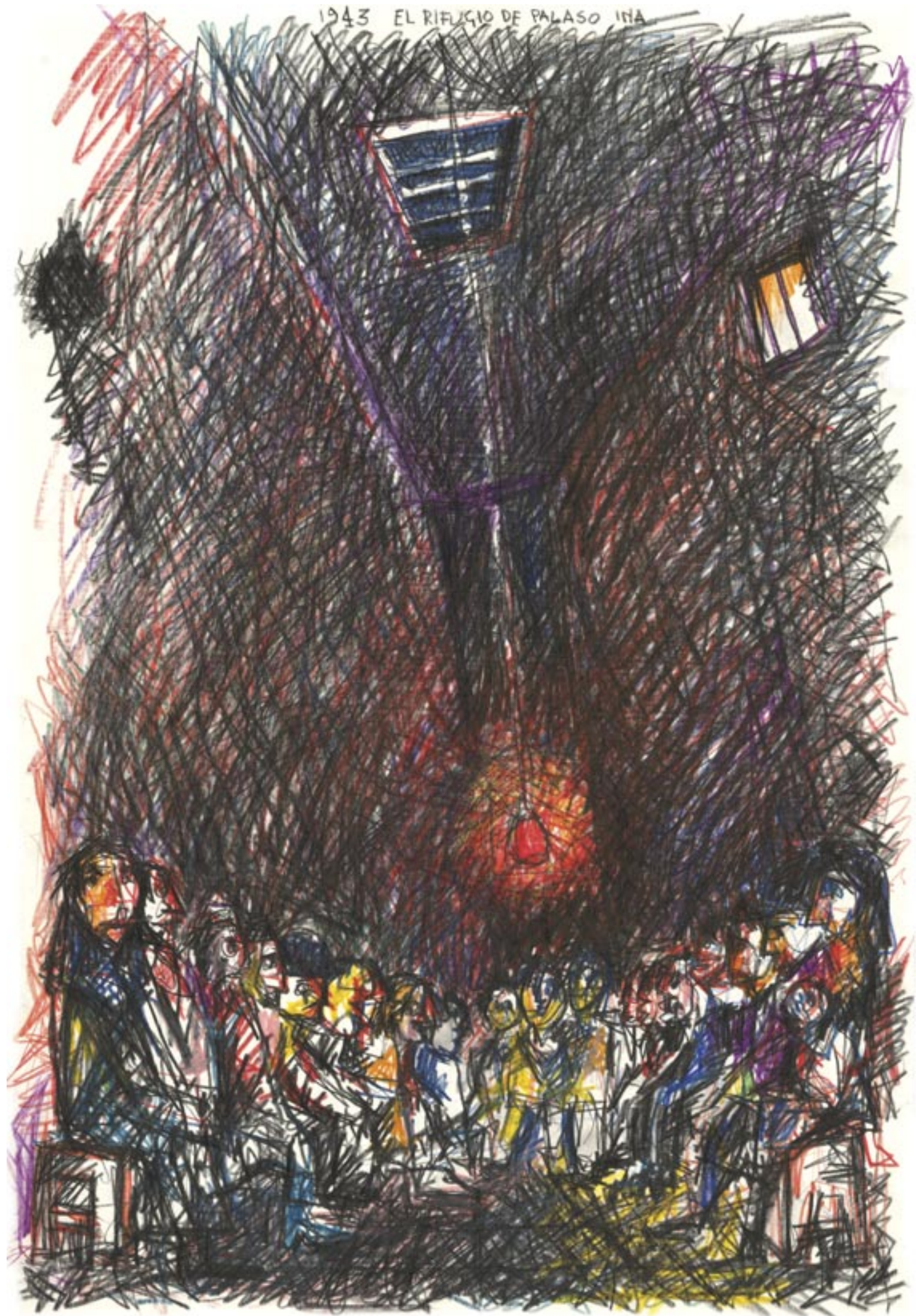
Credo che siamo stati molto fortunati, invece, poiché le bombe non conoscevano esattamente gli indirizzi dei fabbricati della città e potevano benissimo cadere anche sul nuovo palazzo INA, fra l'altro facilmente individuabile dall'alto per il suo color bianco splendente.

Un giorno, mentre giocavo con gli amichetti nei pressi del Catasto, il suono lancinante della sirena avvertì l'arrivo di aerei nemici, per cui dovetti in fretta e furia correre verso il rifugio realizzato nel sotterraneo del palazzo.

Dai discorsi della gente seppi che in città c'erano tanti altri ricoveri antiaerei, alcuni dei quali vicini a casa mia.

“Piccolo, ricorda che puoi andare a rifugiarti anche nel palazzo del Genio Civile, in Vescovado, in Prefettura, sotto il campanile della Rotonda e in Banca d'Italia... ma è bene che, di questi tempi, tu non vada a giocare tanto distante da casa tua... mi raccomando...”

1943 EL REFUGIO DE PALASO INA



Con queste parole la nonna apriva le sue quotidiane raccomandazioni. Toccava a lei, infatti, indirizzare le nostre giornate avendo in fondo la responsabilità della vita delle figlie e del marito, restio a lasciare incustodita la casa e la scuola.

Un giorno presi una grande paura, ma non dissi niente alla mamma. Mi confidai soltanto con il nonno che, dopo avermi guardato di brutto, si mise a ridere, forse per non spaventarmi... non mancò, tuttavia, di farmi presente che, oltre ai rifugi dei palazzi, era possibile acquattarsi nelle trincee scavate nella periferia della città, nel caso in cui mi fossi allontanato dal centro.

“Te digo questo, parchè so ca te va in giro de qua e de là e non te sta mai fermo... sta attento Gabbris, ca ghemo solo ti de omo in te sta casa...”.

A sentirmi dare dell'uomo all'età di solo otto anni, mi costringeva ad ubbidire; tuttavia, non per sempre perché l'attrazione della periferia era troppo forte. Lì provavo la gioia del contatto con la natura. Ero affascinato dai colori della campagna, dal canto degli uccelli, dagli strani quasi impercettibili movimenti dei rettili. Mi piaceva proprio tutto di quell'ambiente ed era soltanto a pochi passi dal centro!

Lo spauracchio delle sirene, fortunatamente, non ebbe conseguenze mortali per gli ospiti del rifugio di Palazzo INA.

Ringraziando il cielo, il nostro oscuro puzzolente rifugio ci salvò la pelle quando un fitto bombardamento colpì la vicinissima chiesa del Duomo cittadino con una violenza tale da causare morti e ingenti danni ai fabbricati.

Eravamo nel febbraio del 1945 a circa due mesi dalla fine della guerra. Io ero appena rientrato, purtroppo a mani vuote, dalla campagna dove speravo di poter catturare qualche passerotto. Da giorni in casa non si mangiava carne. La città fu colpita da pesanti bombardamenti e da fitte mitragliate da sembrare pioggia temporalesca. Dal nostro rifugio di palazzo INA udivamo nettamente il rombo dei motori degli aerei e dopo qualche secondo il boato causato dal contatto delle bombe con il suolo.

Cessato l'allarme, a mano di mia madre ci affacciammo sulla vicina via

EL BOMBARDAMIENTO EN PLAZA DE DOMO



Trento, la strada che porta diritta al Duomo cittadino. Assistemmo all'accorrere di tanta gente verso il luogo nel quale erano morti padre e figlio di una nota famiglia rodigina.

Il ragazzo aveva poco più di dodici anni. Trattenni a stento le lacrime perché incontravo spesso quel giovane sul sedime delle acque sepolte dell'Adigetto e con lui, seppure di qualche anno più vecchio di me, e altri amichetti trascorrevamo ore felici con i semplici giochi del periodo bellico.

Gli alleati avevano programmato di impedire in tutti i modi alle truppe tedesche di far ritorno in patria, per non averle contro nella avanzata da nord ovest verso Berlino. E allora giù bombe per distruggere i ponti sul Po, sul Canalbianco e sull'Adige.

Drammatici furono i bombardamenti che distrussero nel '44 i ponti di Lusia e Boara, con boati che sentimmo anche noi in città. Eravamo in panico crescente perché sembrava che quella pioggia infernale non finisse mai.

Per gli aerei americani e inglesi era importante scaricare tutto il loro carico di morte prima di rientrare alla base, per cui le bombe e gli spezzoni dovevano essere lanciati verso terra anche nei centri abitati delle città e dei paesi, seppure senza obiettivi precisi.

In quei drammatici giorni di distruzione e di morte, la guerra si faceva sentire con tutta la sua arroganza e violenza. La città si stava svuotando, perché le famiglie cercavano riparo e tranquillità nelle vicine campagne. Noi, invece, eravamo quasi obbligati a restare a Rovigo per il lavoro del nonno.

La città non era tranquilla e ci si muoveva con tanta circospezione per timore dei bombardamenti e anche delle mitragliate degli aerei nemici che, ormai, erano sempre più frequenti. Insomma, ci si doveva guardare dal fuoco nemico sia di giorno che di notte. Le sirene e i bengala non tranquillizzavano nessuno, anzi, ogni qualvolta si levava quel suono metallico e acuto si correva il più velocemente possibile verso i rifugi. Di notte, poi, c'era la luce rossastra dei bengala ad illuminare i cieli per consentire alla nostra contraerea di individuare i nemici e fare fuoco.

Il risultato era però assai modesto, essendo preponderante la forza che scendeva dal cielo verso terra.

MI, ME MAMA, UN APARECHIO CHE MITRAGLIA ALLA STAZIONE DE RUCUTON



ME PARE CA FOSSE UN TEMPO CHE VOLO SUEA

Non ti nascondo che la paura assaliva anche me, pur nell'incoscienza di una strana età. Sì, perché, in fondo, mi affascinava tutto. Mi sembrava di vivere le scene di un film a colori e con un sonoro monocorde, ma per me bellissimo. Forse ero incosciente o anche un po' *mona*, come soleva ripetere mia nonna guardandomi negli occhi.

Gli aerei nemici erano apparsi sul cielo della città anche anni prima. Credo di avere avuto cinque anni, forse nel mese di settembre del '42, quando un aereo mitragliò la stazione delle ferrovie, altro obiettivo importante e strategico degli anglo-americani per impedire i rifornimenti al nostro esercito e agli alleati tedeschi. Io ero seduto sulla tavoletta della bicicletta di mia madre e non ti dico lo spavento! I colpi della mitragliatrice ci sfiorarono e fu per merito suo se ci salvammo.

La mamma, infatti, scese rapidamente dalla bicicletta che scagliò con forza lontano da noi, quasi per evitare che ci fosse un effetto calamita, sensazione inspiegabile, a ragione, ma la paura era tanta. Con me a mano corse velocemente verso il palazzo Balilla, con la speranza che i platani del viale Marconi ci proteggessero. Poi mi prese in braccio e mi strinse forte a sé, coprendomi con il suo corpo, mentre io con il naso schiacciato sulla terra annusavo l'odore dell'erba bagnata dalla pioggia caduta poco prima.

Ho amato tanto la mia mamma.

Con lei andavo spesso in giro in bicicletta, la sua ovviamente. Accomodato a cavalcioni di una tavoletta fissata fra il manubrio e il piantone della sella.

Non erano viaggi di piacere. Si cercava più che altro roba da mangiare. Non era, infatti, facile trovare qualcosa, non dico di buono, ma almeno di commestibile. Il tutto a prezzi molto alti, per cui era importante avere dei punti di riferimento certi per non prendere fregature.

L'occasione di questi giri in bicicletta era anche di farmi prendere aria buona, dato che spesso avevo tosse e non c'erano rimedi a buon mercato per farmela passare. Il medico, amico del nonno, mi aveva visitato gratis prescrivendo uno sciroppo che, però, non potevamo permetterci di acquistare.



MI E ME MAMA SULL'ADESE

La mamma allora, su consiglio della nonna, mi portava quasi ogni giorno sulle rive dell'Adige, convinta che l'aria che risaliva dal fiume fosse salutare per me, forse perché la sua acqua veniva dalle montagne.

Mah! Non so se la soluzione fosse quella giusta. Sta di fatto che giunti sugli argini dell'Adige, la tosse passava e allora i viaggi dal centro alla periferia erano sempre più frequenti.

Ero felice quando ero con la mamma perché durante quei giri in bicicletta mi raccontava tante cose, perfino di papà e della loro storia d'amore. Lo descriveva come una persona speciale senza, peraltro, suscitare in me alcuna emozione, avendolo rimosso dalla mia vita... non accettavo, infatti, di non averlo accanto. Mi consolavo soltanto quando mi guardavo attorno: gran parte dei miei compagni avevano i papà in guerra.

Per timore dei bombardamenti che spesso colpivano i ponti, un giorno mia madre decise di farmi prendere "le arie" scegliendo un percorso diverso dal solito. Inforcò la bicicletta, mi fece accomodare sulla tavoletta e si diresse verso la frazione di Sarzano per poi costeggiare il Ceresolo, il canale che delimitava la città verso nord.

Fu una gita piacevole anche perché mia madre si fermò a raccogliere sul ciglio del canale le prime erbe di primavera, buone per la cucina.

Tutto bene? Purtroppo no, perché un aereo cominciò a mitragliare la strada arginale.

La mamma, con una tecnica che conosceva ormai perfettamente, si gettò a terra con me sotto il suo corpo, allontanandosi il più possibile dall'argine e poi, quando l'aereo virò verso Boara, riprese la bici dirigendosi rapidamente verso la casa del tiro a segno.

Trovammo lì un maresciallo dei carabinieri che ci accolse e ci rassicurò per il cessato pericolo. Io ero veramente impaurito. Il sottufficiale si impegnò a scortarci in città. La mia seconda drammatica esperienza di contatto con il fuoco delle mitraglie nemiche in fondo era finita bene.

MI, ME MAMA E IL MARESCIALLO DAVANT ALLA CASA DEL TIRASEGNO A BOVIGÒ
NE 1965



MIA NONNA, VECCHIA, LE MIE ZIE E I MOROSI

Ai miei occhi di fanciullo, mia nonna appariva come una donna nata vecchia e stanca. La trovavo spesso seduta su una sedia con lo schienale alto e il sedile imbottito con paglia intrecciata. Le zie dicevano che quella sedia era il *caregon*, la grande sedia, di esclusivo uso della nonna.

La nonna mi voleva molto bene e spesso mi allungava qualche soldo per le mie piccole spese, consumate per l'acquisto di qualche *pesseto* nero di liquirizia o, solo di domenica, di un dolcetto di color bianco che noi chiamavamo *sassetto* per la sua consistenza simile per l'appunto a un sasso. Quel dolce mi piaceva tanto, ma era talmente solido da mettere a dura prova la mia esile dentatura di fanciullo.

Dal suo *caregon* la nonna impartiva ordini per la miglior conduzione della difficile economia familiare. C'erano tante bocche da sfamare e i soldi che entravano in casa erano veramente pochi.

Ricordo che la nonna amava ascoltare con la massima attenzione le notizie che la radio dava sull'andamento della guerra. Notiziari che, ovviamente, erano pilotati dal regime fascista che edulcorava tutto nel nome della grandezza della Patria, esaltando il valore dei nostri soldati e le vittorie che, invece, non c'erano.

La sua tristezza era temperata dalla musica: canzonette e opere in particolare.

In questo clima, anch'io mi sentivo coinvolto su quanto veniva riportato dal nonno dopo la lettura rigorosa del *Gazzettino*, necrologi compresi, e dalla radio nazionale tenuta accesa dalla nonna per buona parte della giornata.

Anche se era rigorosamente proibito mettere in dubbio la parola del Duce, nell'intimità della casa il dolore per le tante perdite di giovani vite e la preoccupazione per i frequenti bombardamenti cresceva di giorno in giorno e la fede nel fascismo si stava sciogliendo come neve al sole.

La propaganda del regime, tuttavia, instillava in noi bambini l'orgoglio di essere italiani. Io stesso non vedevo l'ora di crescere per dare il mio contributo ai successi del nostro esercito. Non ero il solo a crederci.

Avrei capito subito dopo la liberazione che il gigante dai piedi d'argilla era definitivamente caduto, frantumandosi al suolo con i resti di una dittatura da operetta e con il peso sulla coscienza di tanti morti, mutilati e dispersi, per non parlare di città e paesi distrutti dai bombardamenti.

Non posso dimenticare, tuttavia, le facce delle persone che fino al giorno prima indossavano più o meno orgogliosamente la camicia nera e che ora si dichiaravano antifascisti.

Comunque, non voglio tediarti con queste mie digressioni, anche perché sai bene come la penso e come ho vissuto la mia adolescenza e la mia giovinezza, prendendo una via nuova.

È stata dura anche per le mie amate zie riprendere una vita normale dopo aver vissuto per tanto tempo con il sogno di una Italia potente e temuta nel mondo.

Ricordo come le zie fossero felici di tornare a casa e raccontare i fasti del regime, sostenute in questo dai loro spasimanti, i *morosi* come si diceva dalle nostre parti. Erano tutte brave persone, ma la propaganda del regime e la scarsa cultura avevano condizionato la vita di molti italiani, quegli stessi che dopo il venticinque aprile del '45 scesero in piazza per far festa con i partigiani.

Io non condanno nessuno, capiscimi Meri, ma allora ero io stesso coinvolto in un clima che, in fondo, andava bene per sopravvivere... fino a quando, almeno, le case non si spopolarono per il reclutamento dei giovani chiamati alle armi per combattere una guerra non loro, come spesso affermava mio padre al suo rientro dalla prigionia.

La presenza in casa nostra di giovanotti pronti ad amoreggiare con le zie era per me comunque piacevole. Molte volte arrivavano con dei piccoli regali: una conserva di marmellata, dell'aglio, qualche biscotto e, specialmente, pane nero. Il tutto era assai gradito alla famiglia e anche la nonna era contenta che le ragazze avessero a che fare con giovani



TYTĚ JE ME SIE E ME MAMA



premurosi. Tutto era utile per fronteggiare l'odiato razionamento. Sognavo ad occhi aperti un vasetto di marmellata, ma niente... non arrivava mai... alle volte mi fermavo estasiato ad ammirare la vetrina semivuota di un vicino negozio di alimentari per incontrare quello straordinario dolce alimento, senza successo.

Verso la fine '44 cresceva anche in tutta la famiglia il desiderio di avere notizie sulla guerra, sperando che tutto finisse presto. La nostra resistenza e i tanti sacrifici imposti ci avevano provato nel morale e nel fisico. Non ce la facevamo più!

L'unico modo sicuro e aggiornato per conoscere l'avanzata del nemico liberatore, era per le zie ascoltare *Radio Londra*, trasmissione rigorosamente proibita dai tedeschi e dai fascisti della Repubblica di Salò. Era considerata, infatti, pericolosa e inquinante della propaganda nazionale. Pensa, Meri, che sul Gazzettino di un giorno di febbraio del '45, forse lo stesso delle esequie del mio compagno di giochi morto per il bombardamento di piazza Duomo, c'era una notizia che suonava così: "soltanto Mussolini può portare l'Italia alla rinascita". La guerra era già strapersa!

Trasgredire era rischioso ma anche affascinante. E poi chi osava entrare nella casa del custode della scuola del Roverella?

Per sicurezza, tuttavia, mio nonno, con tono tollerante e accondiscendente, lasciava la casa nelle mani dei giovani per recarsi al bar Luce, distante un centinaio di metri dal Roverella, forse per controllare che non ci fossero in giro ronde italiane o tedesche.

Questa pratica era diventata ormai una vera abitudine, coperta dalla scusa di bere un buon bicchiere di vino rosso. Cercava in tutti i modi di proteggere la trasgressione delle figlie e dei morosi.

Il vecchio aveva visto giusto.

Una sera, infatti, fu fermato da una pattuglia tedesca in via Angeli, proprio all'altezza del bar. Non fu facile per il nonno rispondere alle domande dei soldati per giustificare la sua presenza nella via e per giunta con il coprifuoco incombente. Alla fine, riuscì a cavarsela mostrando loro il palazzo dal quale veniva e invitandoli a bere con lui qualcosa di buono in compagnia.



IMOROSI DE LE
ME ZIE

Non fu accontentato dai soldati tedeschi che proseguirono il loro giro di ronda, dopo averlo redarguito con un improbabile italiano e con l'ordine perentorio di fare dietrofront e tornarsene a casa. -

Ci si stava avvicinando alla fine della drammatica Seconda guerra mondiale e al crollo del regime fascista.

Io avevo compiuto otto anni e mi sentivo grandicello e molto autonomo nel comportamento. Restavo, tuttavia, molto legato a mia madre, una donna che mi aveva accompagnato dalla nascita in un percorso difficile che avrei ricordato per tutta la vita e che, ti confesso cara Meri, ha lasciato in me un segno indelebile.

Ti ho sempre detto che lei era una donna speciale, vissuta per tanto tempo senza un marito a fianco e con un figlio da allevare senza gli agi crescenti del secondo Novecento.

Chiudo questo mio dialogo con te nel mio ultimo ricordo triste del periodo di guerra.

Beh, ora ti lascio... avrei voluto stare un po' di più con te, ma ti prometto di ritornare a trovarti. La prossima volta non ti racconterò più niente delle cose che già sai. Stare in compagnia con te, mi fa star bene. Ciao...

LA PATTUGLIA TEDESCA DE NOTTE IN (1945)
VIA ANGELI



IL RISVEGLIO

- *Ciao Meri, come va?*
- *Non c'è male... ma che ore sono?*
- *Le undici...*
- *Scusa Oscar, ma stanotte ho dormito veramente poco...*
- *Non mi dirai che hai preso un caffè prima di andare a letto?*
- *No. Ti dirò, invece, che sono andata a letto prima di mezzanotte perché avevo molto sonno e, poi, in TV non c'era niente di interessante, almeno per me... ho fumato un'ultima sigaretta in terrazza e poi mi sono stesa sul letto, prendendo sonno immediatamente.*
- *Beh, e allora perché mi dici che non hai dormito?*
- *Ti dirò che ho sognato Gabbris... mi ha parlato a lungo della sua infanzia, così come faceva ogni tanto quando ancora era con noi... era lucidissimo e sereno...*
- *Sarai contenta allora!*
- *Quando mi ha salutato, ho avuto un sobbalzo e mi sono svegliata di colpo... l'ho visto sotto una veste nuova, non come nell'ultimo periodo della sua vita. Quel ricordo mi fa star male ancora oggi... no, era sereno ti dico e il suo racconto era di una chiarezza straordinaria, come fosse vivo...*
- *È un bel segnale, dai!*
- *Ti ha parlato di me?*
- *No, Oscar... mi ha raccontato le cose che avrò detto anche a te più volte... quelle della sua infanzia e di una Rovigo che non c'è più... la città dei suoi nonni, delle sue zie e specialmente della sua mamma... ha detto che tornerà ancora a trovarmi...*

- Sarai contenta, allora...

- Non so se ringraziarlo, perché la sua visita ha evocato in me ricordi che vorrei portarmi nella tomba. Se ci sarà un aldilà, come lui stesso mi ha raccontato, beh, allora ne parleremo insieme...

- Stai tranquilla, Meri... ti dispiace se ci vediamo per un caffè?

- Quando vuoi, Oscar... ora ti lascio, perché devo andare con gli amici di Gabbris a consegnare uno dei suoi più bei lavori all'Accademia dei Concordi...

- Sempre in movimento per tuo marito, vero Meri?

- Cosa vuoi che ti dica? Abbiamo preparato con gli amici un progetto per collocare, in uno dei punti più significativi di Rovigo, una statua raffigurante Gabbris seduto su una panchina... e, poi, tante altre iniziative per ricordarne la memoria... credo lo meriti per quanto ha dato alla nostra città e al Polesine...

- Non me l'avevi detto...



Primo bozzetto in terracotta di Denis Raccanelli per la statua in bronzo di Gabbris Ferrari da collocare in un luogo significativo in centro città a Rovigo

- Beh, credo sia utile cominciare ad onorare cittadini illustri, creando un percorso di visita e di ricordo che possa interessare non soltanto i rodigini, ma anche gente che viene da fuori...

- Un famedio itinerante, insomma!

- Certo, proprio così! Beh, ora ti lascio Oscar... ci vediamo quando puoi, anche perché ho sempre di più bisogno di aiuto... faccio fatica a muovermi da sola... forse sarà l'età che avanza...

- Ciao Meri e stai tranquilla che va tutto bene...

- Sarà!...

illustrazioni di
Gabbris Ferrari



Gabbris Ferrari nasce a Rovigo. Frequenta in giovane età il liceo artistico di Venezia e, successivamente, l'Accademia di Belle Arti di Bologna nella sezione di scenografia.

Inizia la sua attività artistica alla fine degli anni cinquanta e dopo le prime esperienze nello studio rodigino del pittore Angelo Prudenziato segue, per circa un decennio, proprie ricerche.

Fra gli anni sessanta e settanta partecipa a numerose mostre nazionali collettive e allestisce personali in diverse città italiane.

Gli anni '70 segnano un periodo di grande impegno per quanto riguarda l'attività espositiva. Oltre alle numerose mostre di gruppo vale la pena ricordare la personale allestita alla Casa della Cultura di Roma, la personale a Palermo nella galleria Vinciguerra, e la mostra alla Galleria 1+1 di Padova con una serie di dipinti sul tema dei rifugi antiatomici.

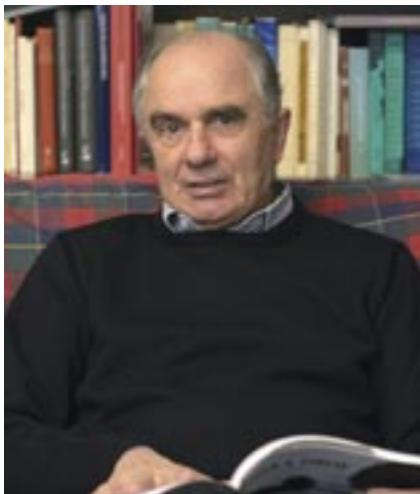
Negli stessi anni Gabbris realizza una serie di opere dedicate alla tragedia cilena che espone in una personale a Monaco di Baviera.

Nel 1979 il primo incontro con il teatro e la realizzazione di alcune scene per la Fenice di Venezia. Da allora l'attività teatrale diventa sempre più intensa con la messa in scena di spettacoli di lirica e di prosa per diversi importanti teatri italiani e stranieri.

Nel 1980 Gabbris inizia la sua attività come docente presso l'Accademia di Belle Arti di Urbino per l'insegnamento della scenografia.

Riprende a dipingere con regolarità nel 2006 e negli anni successivi maturano le opere che esporrà nella mostra di Rovigo nel febbraio del 2012. Ci lascia il 28 marzo 2015.

testi di
Carlo Piombo



Carlo Piombo nasce a Pontecchio Polesine nel 1943 e, dopo la grande alluvione del Po, si trasferisce a Rovigo dove tuttora vive. Ha operato per quasi mezzo secolo nel campo della bonifica e dell'irrigazione, concludendo la sua attività lavorativa come direttore generale del Consorzio Polesine Adige Canalbiano, il più esteso della provincia di Rovigo. È stato Presidente dell'USL 30 per quasi sette anni guidando l'attivazione e il potenziamento del nuovo ospedale provinciale, Assessore e Sindaco di Rovigo e cofondatore dell'Orchestra regionale Filarmonia Veneta, di cui è stato presidente per un decennio. È socio emerito dell'Accademia dei Concordi.

Ha fondato la rivista *Economia e Territorio* per valorizzare il ruolo e l'attualità della bonifica in Polesine, curando nel contempo numerose pubblicazioni tecniche.

Insignito nel 2024 del premio "Vittorino Vicentini".

È autore del racconto *Stefano dal violino*, 1992, Edizioni Sonoria e dei romanzi: *Una vita in 56 giorni*, 2014, Edizioni Perini; *Battiti di cuore*, 2017, Apogeo Editore; *Terra e Cielo. Pensieri in libertà nei luoghi dove porta la vita*, 2014, Apogeo Editore; *La profezia del Véciu d'la Crodà*, 2018, Nuovi Sentieri Editore; *L'Isola del Tesoro - un sogno di Gabbris Ferrari artista rodigino*, 2020 Fancy grafica; *Cent'anni... e poi?*, 2022, Albatros; *Dialogo Facetissimo et Utopisticissimo sul Listòn*, 2023 Fancy grafica; *Liebestraum (Amore senza tempo)*, 2023 Fancy grafica; *Ricalco*, 2024 Fancy grafica.

INDICE

PREFAZIONE

L'infanzia di Gabbris	6
<i>di Pier Luigi Bagatin</i>	

IL VOLO	9
---------------	---

LA MIA FAMIGLIA.....	13
----------------------	----

MIO NONNO GIOVANNI.....	25
-------------------------	----

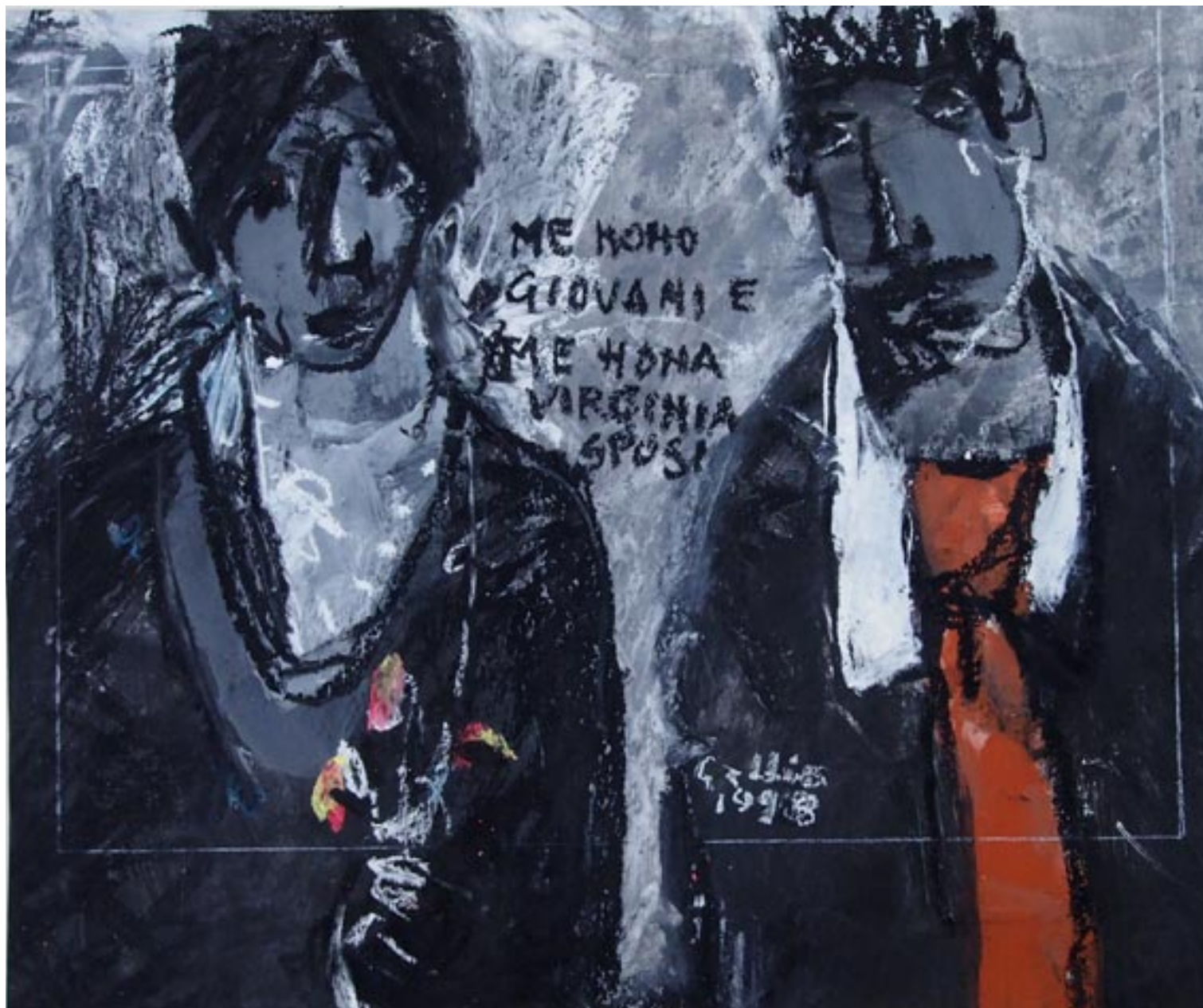
MIA MAMMA	35
-----------------	----

IO IN DIVISA	39
--------------------	----

MIA NONNA, VECCHIA, LE MIE ZIE E I MOROSI	51
---	----

<i>IL RISVEGLIO</i>	59
---------------------------	----

Gli autori	62
------------------	----



COMITATO

Gabbri

artista rodigino ODV

www.gabbris.org